L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ

di GINO DATO

Il cuore dell'Inverno ci scalda l'anima

Alessandro Vanoli: memoria e vitalità della stagione fredda

Non è un libro freddo. Come sarebbe l'inverno che racconta. Semmai, man mano che sfogli immagini e suoni e colori, che percepisci sensazioni e sapori antichi, ti accorgi che queste pagine ti riscaldano, diventano un camino acceso e scoppiettante, che effonde il tepore della lettura. Un libro è sempre un fuoco che dà vita, ma in *Inverno* (il Mulino ed., pp. 216, euro 15,00) l'autore, lo storico Alessandro Vanoli, accende la nostra memoria ancestrale della stagione, narrandone tutta la sua vivezza, ricreando atmosfere. A cominciare dall'attesa e dalla rinascita della Natura, che ci accompagnano e ci rallegrano nei giorni della festa.

Vanoli, c'era una volta l'inverno. Ma la civiltà nasce con questa stagione, o con altre, per esempio la primavera?

«La civiltà nasce da un rapporto stretto con tutte le stagioni, ma con i cicli della terra soprattutto, con il ritmo che dà la natura per la coltivazione dei campi, o per le attività della pastorizia. Se c'è una cosa che conta è il rapporto stretto con la natura che oggi stiamo in realtà perdendo. E allora l'inverno è una delle stagioni in cui si consuma e si concentra il carico di attesa e quindi le tante astuzie che la civiltà mette in opera per rinnovare la speranza che la natura rinnovi il suo ciclo».

Qual è, a suo parere, la più alta, significativa rappresentazione artistica dell'inverno? E perché?

«Non ce n'è solo una. Ciascuno di noi poi ha preferenze personali. Io, per esempio, ho una passione considerevole per Bruegel il Vecchio e i Fiamminghi. Sono stati i primi a lavorare in maniera così raffinata sulla rappresentazione di questa stagione, non dico a scoprirla, in quanto ci sono i miniaturisti precedenti che lo fanno. Sono però i Fiamminghi che scoprono l'uso dei colori, i colori freddi, il bianco, il verde. Guardi la copertina del mio libro, che rappresenta *Cacciatori nella neve*. Però, alla fine, se ne dovessi scegliere uno di pittori, direi Monet... Sì, gli inverni degli Impressionisti sono bellissimi soprattutto perché, per quanto siano paesaggi, parlano del nostro intimo».

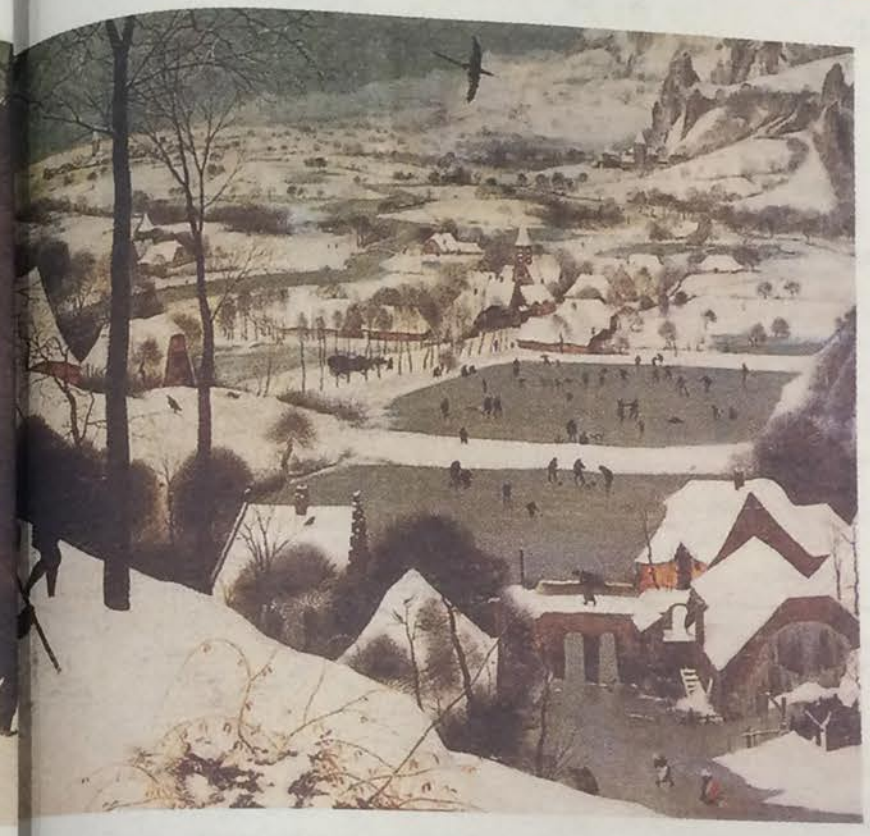
Tra i riti che si associano all'inverno, qual è quello che lei predilige?

«È inevitabile, sono cresciuto in una terra e sono parte di una tradizione solida e concreta, entrambe europee. Non importa che uno creda o non creda, alla fine scelgo il Natale. È quello che fa la differenza. Quando sei bambino attendi i regali, partecipi della festa, a tutta l'attesa che si costruisce attorno a quella festa. È una buona iniziazione alle attese dell'inverno».

> Nel libro dello storico per il Mulino, il Natale dell'infanzia, il gelo dei contadini, gli sport sulla neve e i colori di Monet...

Quali sono i sentimenti più comuni che si associano all'inverno?

«Gli inverni antichi e passati non possiamo neanche immaginarli. Dell'inverno, come lo percepiamo oggi, tra i sentimenti più ricorrenti vi è curiosamente l'idea e il piacere della protezione, del caldo, dello starcene al riparo. Noi associamo l'inverno al nostro rinchiuderci in casa. Poi in realtà, noi che siamo persone di città, per quanto sia difficile che ci capiti, forse dovremmo tornare a sperimentare cosa sia la solitudine con cui l'inverno obbliga a fare i conti chi vive nelle zone di montagna, nelle aree disabitate e impervie. Una stagione dura, che ti obbliga a fare i conti con te stesso se l'affronti in mezzo alla natura».



Con il trascorrere dei secoli si è modificata la percezione di questa stagione?

«Decisamente sì ed è una modificazione peraltro molto recente, che risale all'Ottocento, quando l'uomo inventa il riscaldamento. Prima dell'avvento delle nuove tecnologie, l'inverno significa lo sperimentare il freddo assoluto. Non c'è differenza tra il fuori e il dentro, a parte il locale dove accendi il fuoco, ma questo non ti riscalda come il riscaldamento di una casa. E questa modificazione poi procede ed evolve assieme al gusto romantico per il paesaggio, al senso di una natura ritrovata. Tutto questo, infine, avanza insieme alla scoperta di un nuovo modo di vivere l'inverno, che è quello delle vacanze, degli sport, del sentirsi al sicuro e vedere da un interno riparato e confortevole la neve che cade».

C'è un inverno naturale e poi c'è «l'invenzione» dell'inverno. Che cosa è quest'ultima?

«In quella invenzione, che è dovuta a questione tecnologiche come appunto il riscaldamento, ma anche a un cambio di mentalità molto profondo, quello del godere del paesaggio in un modo diverso, in quella invenzione – dicevo – entra tutto quello che per noi oggi è l'inverno. Da un lato, per esempio, il senso della festa: il Natale, che diventa festa dei consumi anche perché si lega alla nascita dei grandi magazzini».

Le nuove cattedrali...

«Che tuttavia esistono e si sviluppano solo perché, pur essendo enormi, godono delle tecniche di climatizzazione. Rimane però centrale nei nuovi comportamenti il nostro piacere di andare in vacanza in inverno: anch'esso dovuto al fatto che esistono alberghi che possono ospitare al caldo il tempo libero. Una volta nessuno sarebbe andato in montagna nella stagione peggiore in assoluto. Di qui la nascita di sport come lo sci, il pattinaggio. Tutto si lega al cambiamento profondo delle nostre abitudini».

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO
Lunedì 28 gennaio 2019

CULTURA &S

ALESSANDRO VANOLI A destra, festa de «Le Panare» a Spongano (Lecce). In basso, «Cacciatori nella neve» di Pieter Bruegel il Vecchio